



## Signore è Gesù. Contenuto del secondo annuncio

di Giuseppe Laiti



«La chiesa non evangelizza  
se non si lascia continuamente evangelizzare»  
(Francesco, EG 174; Paolo VI, EN 41).

«All'inizio dell'essere cristiano  
non c'è una decisione etica o una grande idea,  
bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona,  
che dà alla vita un nuovo orizzonte  
e, con ciò, la direzione decisiva»  
(Francesco, EG 7, cit. di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 1)<sup>1</sup>.

Le due citazioni poste in esergo ci portano al centro del tema. Entrambe hanno già una storia nel recente magistero papale. La prima riprende, a distanza di quasi 40 anni, un'affermazione di Paolo VI al termine di una assemblea sinodale dedicata all'evangelizzazione<sup>2</sup>, e sottolinea una esigenza permanente del messaggio cristiano, mai riducibile ad un possesso acquisito una volta per sempre e depositato in

<sup>1</sup> Cf GIOVANNI PAOLO II, CT 5 (1979): «lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo: egli solo può condurre all'amore del Padre nello Spirito e può farci partecipare alla vita della santa Trinità».

<sup>2</sup> Si tratta della terza assemblea generale del sinodo dei vescovi (26 settembre – 26 ottobre 1974) il cui frutto è raccolto da Paolo VI nella esortazione postsinodale *Evangelii Nuntiandi* pubblicata intenzionalmente in una data significativa: a dieci anni dalla conclusione del Vaticano II.

una formula pronta all'uso. L'annuncio chiede sempre anzitutto all'annunciatore l'ascolto del discepolo. Chi evangelizza non propone una parola propria, ma del Signore Gesù. Non si può dire una parola di vangelo se essa non risuona in noi come "parola di vita" (cf At 5,20), se essa non svela nei nostri vissuti il suo senso, la grazia di vita buona, sanata, che porta in sé. Dire il Vangelo implica comunicarlo nella lingua dell'esistenza umana a cui è destinato come lieto annuncio di salvezza.

La seconda citazione, un filo rosso che lega insieme Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, fissa sinteticamente la peculiarità cristiana nel quadro delle esperienze religiose dell'umanità: la fede cristiana si configura anzitutto, nella sua radice, come relazione. È la relazione con Gesù Signore, con la sua persona e la sua presenza, così come egli la offre nella sua esistenza storica tra noi, secondo le testimonianze dei primi discepoli che lo riconobbero risorto da morte e poi lungo la storia della chiesa grazie alla parola annunciata e al dono dello Spirito. A partire dall'ascolto essa si sviluppa come apprezzamento, riconoscimento, adesione di fede, comunione di vita. Tutto nell'annuncio cristiano, parola, rito, testimonianza, è al servizio di questa relazione da annunciare come accessibile a chiunque. È la ricchezza della persona di Gesù e della relazione che egli offre il centro della fede cristiana. Lo sviluppo dottrinale non mira ad altro che a rendere conto, mai esaustivamente, della esuberanza di significato di tale relazione nella vita degli uomini. Credere non coincide con il "sapere" ciò che credono i cristiani; implica il riconoscimento personale della identità di Gesù nella accoglienza grata della relazione con Lui, nella condivisione della sua "causa"<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Eloquente è il titolo scelto dalla CEI per il testo che detta "gli orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia", Roma 29 giugno 2014: *"Incontriamo Gesù"*. Il n. 11 ne offre una esplicazione: «Il grande dono che la chiesa riceve e offre è l'incontro vivo con Dio in Gesù Cristo. Egli parla nelle Scritture, è realmente presente nell'eucaristia e opera attraverso lo Spirito nella storia degli uomini».

Soltanto la cura della relazione con il Signore ne consente realmente l'annuncio, abilita a indicarla a chiunque si incontri sul cammino della propria vita, come "grazia" non meritata e per tutti. L'annuncio si presenta per questo come atto di coerenza e di amicizia. Si tratta di non nascondere ad altri ciò che sostiene la propria vita e che si riconosce per tutti. L'ascolto del Signore dall'interno della condizione che si sta vivendo con i propri fratelli nel mondo dischiude la via all'annuncio verso tutti, come "restituzione" di ciò che è di tutti. Questo tipo di ascolto impedisce di separare contenuto e significato, fondatezza della fede e sua rilevanza nella nostra esistenza. Su questa strada prende corpo la proposta che va sotto il nome di "secondo annuncio"<sup>4</sup>.

### **Il tema: l'annuncio agli adulti oggi**

"Secondo annuncio" è sigla che serve ad indicare una condizione dell'evangelizzazione oggi, per le comunità cristiane di paesi a lunga tradizione cristiana. Si tratta di una condizione dell'evangelizzazione che interroga circa le sue modalità e i luoghi antropologici appropriati. Questa interrogazione appartiene al vangelo stesso, che chiede di annunciarlo in modo evangelico. Rapidamente possiamo abbozzare la condizione di "secondo annuncio" in tre battute<sup>5</sup>:

<sup>4</sup> La tensione tra attenzione antropologica e contenuto dottrinale, tra metodo e contenuto, che ha dato luogo a più di una discussione, trova superamento e criterio di composizione proprio nella ricentatura della fede come relazione personale con il Signore Gesù a cui il ministero ecclesiale è incaricato di introdurre in obbedienza allo Spirito. Per un ragguglio sul tema in area francese, in certa misura esemplare si può vedere I. MOREL, *Les années Pierres Vivantes, Retour sur un débat interrompu*, ed. Desclée de Brouwer, Paris 2015.

<sup>5</sup> Più ampiamente cf E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011 (quarta ristampa, Bologna giugno 2014); ID., *La "nouvelle évangélisation dans l'Église catholique"*, in J. COTTIN, É. PARMENTIER (éds.), *Évangéliser. Approches oecuméniques et européennes*, Ed. LIT, Zürich 2015, 63-79. Alle pp. 72-79 E. Biemmi mostra come il secondo annuncio si inserisce

a) molti adulti (o giovani adulti), hanno della fede un ricordo residuale, sovente legato all'infanzia; il peso di tale "ricordo" è marginale rispetto alla loro vita, ai criteri a cui si ispirano, alle motivazioni che la sostengono. Non di rado si tratta di una immagine sfuocata o deformata della fede. Nell'incontro con loro la fede non può essere presupposta, ha bisogno di essere nuovamente proposta.

b) L'esplicitazione del senso della fede diviene in questa situazione di primaria importanza. Occorre trovare parole e riferimenti che consentano di riconoscere che quanto la fede annuncia ha spazio nell'esistenza, è "buona notizia", le offre ragioni e prospettiva, consente rielaborazione fruttuosa delle nostre esperienze.

c) Occasione di incontro tra la proposta cristiana e questi giovani/adulti sono frequentemente, in modo privilegiato, "passaggi di vita", come il prendere corpo di un legame affettivo che diventa prospettiva di vita, la nascita di un figlio, lo scontro con il fallimento e il lutto, con le proprie inadeguatezze, il bisogno di riferimenti più profondi per organizzare i propri modi di abitare il mondo (lavoro, riposo, festa, cittadinanza, giustizia).

Qui va anche ascoltato un dato a cui le scienze sociali chiedono oggi attenzione: la vita adulta ha acquisito mediamente una durata più lunga e una complessità ed articolazione più grande. L'adulto passa attraverso fasi di stabilità e di cambiamento che non raramente inducono "crisi", interrogativi e revisioni, più o meno consapevoli, circa il proprio cammino. In questi passaggi della vita adulta, negli interrogativi che pongono, la proposta della "via" di Gesù è chiamata a farsi "buona notizia", messaggio ricco di senso che onora la vita umana e conduce a riconoscervi una ricchezza insospettata. A questi crocevia dell'esistenza che egli stesso ha attraversato, Gesù si rivela come buon alleato, compagno di strada<sup>6</sup>.

e trova nuovo slancio nella prospettiva della *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco. La nota 16 è importante perché richiama sinteticamente la ragione culturale, di fede e teologica del secondo annuncio.

<sup>6</sup> Su questi aspetti il magistero pastorale CEI mostra particolare insistenza almeno a partire dal convegno ecclesiale di Verona

Questa istanza di secondo annuncio non è inedita, la chiesa la incontra in vario modo ogni volta che muta la scena del mondo nel quale si trova, quando essa stessa è coinvolta in trapassi culturali che segnano le stagioni della storia. In questi trapassi la chiesa viene istruita circa il suo compito da due versanti:

a) Il vangelo non si identifica con nessuna cultura; è evento che viene da altrove, da Dio: è la sorpresa di Gesù Signore dentro la storia. La comunità credente è chiamata ad annunciarlo come grazia di Dio per sempre e per tutti, nella lingua e nella cultura di ciascuno. La chiesa riapprende la singolarità della signoria di Gesù, gratuita ed universale.

b) L'ipotesi, a prima vista rassicurante, che sia possibile isolare il messaggio evangelico in forme precise e permanenti (formule, riti, precetti), quasi allo "stato puro", che lo si possa custodire in questo modo per "calarlo" in ogni situazione, già pronto, si rivela come tentazione che porta fuori strada. Immaginare un contenuto dell'annuncio confezionato una volta per sempre, pronto e sicuro a prescindere dalle situazioni, lo renderebbe estraneo alla storia e in definitiva alla vita degli stessi annunciatori, che rischierebbero paradossalmente di immaginarsene possessori, trattandosi di un patrimonio immutabile, custodito in una formulazione sicura, che essi ben conoscono senza ombre. Il carattere relazionale del vangelo, il gratis della relazione che Gesù offre, ne stabilisce anche la "trascendenza", l'impossibilità di tradurlo in possesso, rinnova l'urgenza dell'ascolto dalla condizione che si sta vivendo nel mondo. Così, nella modestia del discepolato che va insieme con la franchezza della testimonianza il vangelo rimane disponibile come ragione di vita e orientamento nella storia.

(2006). Se ne trova un'eco riassuntiva in *Incontriamo Gesù* (2014), nn. 36-41 e nota 90. Per le tematiche concernenti la vita adulta oggi si può trovarne un ragguglio in "Esperienza e Teologia" 27(2011), *Credere da adulti*. D. LORO, con *La fatica di vivere da adulti* (pp. 25-42) traccia una panoramica della condizione adulta oggi e offre un ampio spettro di riferimenti bibliografici. L. VANTINI, *La fede adulta: misurare la distanza* (pp. 75-85), con grande finezza lascia capire le risorse dell'annuncio e della fede per gli adulti oggi.

Nella comunità cristiana il compito dell'annuncio del vangelo si configura come grazia che interroga: quale annuncio è annuncio del Vangelo? Quali modalità di annuncio gli sono appropriate, non lo espongono al rischio di deformazione proprio nel percorso di proposta? Quale messaggio di fatto emerge dall'interno delle pratiche di annuncio in corso nelle comunità cristiane e dal loro modo di porsi che già segna la natura dell'annuncio?<sup>7</sup> Emerge con sempre maggiore chiarezza che le domande circa l'annuncio diventano interpellanza circa la vita delle comunità cristiane, il loro modo di abitare il mondo.

## 2. Il Vangelo che è Gesù

L'annuncio fatto dai discepoli di Gesù, l'annuncio di Gesù, della sua signoria, si presenta fin dagli inizi come *Vangelo*. Questa qualifica connota ad un tempo l'atto dell'annuncio, le sue modalità, il contenuto e gli effetti in coloro che lo accolgono. L'annuncio di Gesù Cristo come vangelo è un tratto in evidenza nell'epistolario paolino<sup>8</sup>. È assai probabile che Paolo abbia trovato quest'uso nella tradizione della comunità giudeocristiana. Vi ha dato però grande rilievo par-

<sup>7</sup> La consapevolezza di questa esigenza traspare nel titolo *Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del Duemila*, Roma 2001. La successiva nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004 ne mette al dettaglio alcune conversioni pastorali urgenti nelle comunità cristiane. *Educare alla vita buona del Vangelo, orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, segnala l'esigenza che l'annuncio risulti riconoscibile nella sua forza di salvezza, mostri il suo pregio nel condurre a "vita buona".

<sup>8</sup> Su 76 ricorrenze del sostantivo "vangelo" nel NT 60 appartengono all'epistolario paolino. Le rimanenti 16 sono così ripartite: 9 in Mc (1,1.14.15.38; 8,35;10,29; 13,10; 14,9; 16,15), 1 in Mt (26,13); 2 in At (15,17; 20,24; 1 in Ap (14,6). L'uso del verbo evangelizzare mostra una particolare vicinanza tra Pl e Lc: su 54 ricorrenze complessive 21 sono in Pl, 25 in Lc (10 nel vangelo, 15 in Atti).

ticolarmente nelle lettere ai Galati e ai Filippesi<sup>9</sup>. Questa stretta connessione secondo la quale l'annuncio di Gesù è “messaggio gioioso”, “buona notizia”, sembra avere due ragioni di fondo.

La prima, fondamentale, si radica nel ministero stesso di Gesù, nell'usuale ricorso a Is 61,1-2 da lui praticato per mettere in chiaro l'orizzonte teologico del suo modo di operare e di proporsi (cf Lc 4,18; Mt 11,5/ Lc 7,22; Lc 6,20-21/ Mt 5,3-4; At 10,36). Proponendo Gesù come vangelo le comunità cristiane attestavano che in Lui aveva trovato compimento quanto promesso in Isaia e nella profezia di Israele per la restaurazione del popolo di Dio (cf Rm 1,1-7)<sup>10</sup>. In Mc la elaborazione del genere “vangelo” (Mc 1,1) come singolare biografia di Gesù ha lo scopo trasparente di concentrare l'attenzione dei destinatari sulla persona di Gesù: egli nella singolarità della sua vicenda, nelle sue parole e azioni, specialmente nella sua passione, morte e risurrezione, è la rivelazione definitiva di Dio, la piena realizzazione del suo disegno di salvezza<sup>11</sup>.

La seconda ragione, di contesto, si può riconoscerla attraverso l'insistenza di Paolo su un “unico vangelo”. Nel mondo ellenistico-romano vangelo era termine conosciuto, sovente al plurale, per annunciare eventi che dovevano produrre gioia, assicurazione, garantire aspettative: una vittoria sui nemici, una visita dell'imperatore (gratificato dal titolo di signore, salvatore), un suo provvedimento di generosità, l'a-

<sup>9</sup> Cf G.N. STANTON, *Gesù e il “vangelo”*, ed. Paideia, Brescia 2015, 64-83. Anche R. PENNA, *I ritratti originali di Gesù Cristo. Inizi e sviluppi della cristologia neotestamentaria. II. Gli sviluppi*, Ed. San Paolo, Milano 1999, 118-121.

<sup>10</sup> Cf J.D.G. DUNN, *La nuova prospettiva su Paolo*, ed. Paideia, Brescia 2014, 283-302.

<sup>11</sup> Cf R.A. BURRIDGE, *Che cosa sono i vangeli?*, ed. Paideia, Brescia 2008, qui pp. 330-331; C. FOCANT, *Une christologie de type «mystique» (Mc 1,1-16,8)*, in *NTS* 55(2009),1-21. BONIFACIO G., *Le ragioni di Marco. I motivi della accoglienza del vangelo di Marco tra gli scritti canonici*, in G. BELLIA e D. GARIBBA (a cura di), *Trasmettere la Parola nel I-II secolo: verso la formazione di un corpus cristiano normativo*, RSB 2/2015, 87-118. Per il nostro tema particolarmente pp. 90-94, ove l'autore discute l'ampia bibliografia della materia.

scesa al trono di un nuovo signore dopo la morte del precedente (garanzia dell'ordine sociale). Si trattava di "vangeli" del momento, presto sostituiti da altri, che recavano benefici provvisori. La proclamazione da parte di Paolo di un "unico vangelo" che non conosce sostituzioni, segna la sorpresa di una signoria non tanto antagonista ma di tipo marcatamente diverso, che avvia alla fine un mondo vecchio, segnato da contrapposizioni collaudate (Gal 3,28) e ne fa nascere un altro sulla base della grazia di essere figli di Dio, riscattati da ogni servitù (Gal 4,4-7). La speranza di Israele che giunge a compimento si apre a tutti i popoli, tutti ugualmente beneficiari della benedizione di Dio. Dal Signore risorto da morte è posta la fine ad ogni tirannia sull'uomo ed è effuso il suo Spirito per tutti e tutti ne possono fare esperienza. In un quadro culturale sociale segnato da "molti vangeli", legati alla provvisorietà delle vicende politiche, l'annuncio dell'unico vangelo di Gesù emerge come sorpresa inaspettata, sulla base della logica inaudita della grazia di Dio<sup>12</sup>.

Vangelo indica dunque ad un tempo il contenuto dell'annuncio cristiano – Gesù salvezza per tutti, compimento delle promesse e benedizione per ogni vivente umano, – le ragioni e il tono dell'annuncio, – è messaggio che giunge da Dio gratuitamente e che nessuno può privatizzare, gli effetti felici che sperimentano coloro che lo accolgono – il perdono, il superamento di ogni inimicizia, la pace (Ef 2,13-18), la libertà dei figli di Dio (Gal 4,4-7). Accolto come sorpresa felice da parte di Dio, il vangelo misura e ricolloca ogni altra notizia che si propone come buona, come utile alla vita. Questo carattere di "buona notizia", di annuncio felice, che connota la proposta di Gesù Signore non intende nascondere il prezzo che può chiedere la sua accoglienza e la sua pratica dentro la nostra storia. Si tratta però di un prezzo che dall'interno della fede viene avvertito come esito della irrinunciabilità della condivisione con Gesù, della testimonianza da rendere alla sua inedita signoria, fonte di vita buona, custodita per sempre presso Dio.

Il nesso stretto realizzato nelle prime comunità cristiane

<sup>12</sup> Cf G.N. STANTON, *Gesù e il "vangelo"*, ed. Paideia, Brescia 2015, 27-100.

tra vangelo e Gesù Cristo lascia ben capire la non appropriatezza di ogni annuncio di Gesù che non suonasse anzitutto come buona notizia, come annuncio felice per tutti. Gesù Signore deve essere annunciato come vangelo, il vangelo da parte di Dio per tutte le genti. È esigenza prioritaria ben marcata da papa Francesco, già nel titolo della sua esortazione apostolica programmatica “*Evangelii Gaudium*” e frequentemente nel corso del testo, quasi in contrappunto rispetto a rischi di deformazione del messaggio:

«Tutti hanno diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La chiesa non cresce per proselitismo, ma “per attrazione”» (EG 14; cf ancora 34-35).

Il nesso intrinseco tra Gesù e vangelo e il suo carattere universale fanno anche ben capire perché l'unico messaggio prenda forme diverse nel venire proposto a interlocutori in situazioni storico-culturali differenti. Certo l'annuncio è sempre atto di tradizione (1Cor 11,23; 15,1-8), è memoria della morte e risurrezione del Signore, memoria che ha la triplice forma della parola, del rito e della testimonianza, nella fraternità dei doni dello Spirito (1Cor 12). Ma non può diventare per nessuno messaggio esoterico, estraneo, può dirsi nelle lingue dei popoli e giungere a ciascuno. È però memoria esuberante che giunge ad “ogni carne” (At 2,16-21, citazione di Gl 3,1-5). Già sul finire del secolo II Ireneo di Lione spiega la quadruplici forma secondo la quale è trasmesso dalla chiesa l'unico vangelo in corrispondenza ai quattro punti cardinali (AH III,11,8).

L'annuncio di Gesù Signore come vangelo di Dio plasma la presenza e il compito della chiesa nel suo cammino tra gli uomini, sorretta dallo Spirito. Essa è chiamata ad offrire a tutti l'annuncio di Gesù Signore come “vangelo”. È il suo compito primordiale che le dà volto e la fa nascere tra gli uomini “per attrazione” (EG 14). La diakonia della chiesa nei confronti del vangelo è diakonia dello Spirito (2Cor 3,8), servizio ad un incontro tra la libertà di Gesù Signore, segnata da una gratuità inimmaginabile, e la libertà di ogni vivente

umano, in ricerca nelle pieghe della storia del volto buono della vita<sup>13</sup>.

Secondo annuncio intende essere oggi la proposta di Gesù in modo che risuoni come vangelo, notizia buona, di vita, per giovani e adulti che hanno alle spalle un annuncio dimenticato, abbandonato, spesso sfuocato e percepito come irrilevante. Si tratta di riportare in primo piano la relazione che il Signore Gesù offre a ciascuno, ove la risposta risalta come inaspettata opportunità di vita (EG 39). Qui il contenuto dell'annuncio confina con la figura della fede che intende promuovere, una figura che si disegna come eco di una salvezza gratuita.

È utile non dimenticare che tra noi la fede non di rado ha preso forma dentro figure di religiosità che le hanno dato l'impronta della "necessità" o del "dovere". La nostra palese insufficienza rispetto alla vita porta con sé l'inevitabile ricorso alla "onnipotenza" di Dio, il solo capace di garantire la vita; il nostro statuto di creature ci chiede come dovere, come assunzione del nostro posto nel campo dell'essere, di stare sottomessi al Primo, all'Assoluto. Così la fede rischia di risultare primariamente come attestazione della condizione di "minorità" del vivente umano, che le prescrive di abitare confini precisi. Certo rassicura, ma anche chiude entro un orizzonte limitato, espresso dalla sudditanza dell'invocazione e del "dovere". Queste figure "religiose" della fede, oltre a renderla sospettabile di evasione o di rassegnazione alla "minorità", ne mettono a rischio l'anima evangelica<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> All'ascolto dell'interlocutore come parte dell'annuncio di Gesù come "buona notizia" fa riferimento la categoria di "pastoralità" del Concilio Vaticano II come categoria teologica. Se ne veda una essenziale presentazione in G. CANOBBIO, *Il Vaticano II e la sua recezione* in "Esperienza e Teologia" 21(2005), 9-23. Più ampiamente CH. THEOBALD, *Le style pastoral de Vatican II e sa réception postconciliaire. Élaboration d'une critériologie e quelques exemples significatifs*, in J. FAMERÉE (sous la direction de), *Vatican II comme style. L'herméneutique théologique du Concile*, ed. Du Cerf, Paris 2012, 265-286.

<sup>14</sup> Su questo rischio la letteratura oggi è ampia. Mi limito a due indicazioni rapide: A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della*

### 3. La figura della fede

L'accoglienza della "buona notizia" di Gesù Signore genera la fede che a sua volta ne diviene "custodia". Certo la fede cristiana è sempre identica a se stessa, è la adesione a Gesù Signore, è l'accoglienza della relazione che Lui ci offre, è con Lui e grazie a Lui essere figli davanti al Padre, è godere del dono dello Spirito. Tuttavia la fede si configura dentro l'impasto umano di ciascuno di noi, le nostre esperienze, la nostra cultura e sensibilità. Non è così ovvio che la figura della fede, la fede nel nostro impasto umano, corrisponda davvero all'annuncio di Gesù Signore. In ogni caso il cammino dell'esistenza domanda alla fede di stare anch'essa in cammino per dire il suo significato per la vita. Il rischio che divenga ricordo di una tappa passata (superata?), o una pratica tra altre che compongono il mosaico della vita è sempre in agguato<sup>15</sup>. Quale figura della fede l'annuncio è chiamato a favorire perché Gesù continui a rimanere buona notizia?

La fede prende corpo nella ricerca di come assolvere il compito di diventare umani, umanizzando il mondo. È a questo compito, comune a tutti, che il vangelo risveglia ed è all'interno di questo compito che Gesù Signore si rivela come "buona notizia", buona compagnia per la vita. Porsi sul terreno della vita aiuta in partenza ad evitare una secca fuorviante. Talora si è osservato che l'annuncio oggi trova una difficoltà previa, difficile da oltrepassare, nel fatto che certo

*fede e iniziazione cristiana*, EDB, Bologna 2011 (part. i capp. 2-4); L. MANICARDI, A. MATTEO, S. NATOLI, U. SARTORIO, *In fiducia. Sul credere dei cristiani*, ed. Messaggero, Padova 2013. Fondamentale lo studio di P.A. SEQUERI, *Il Dio affidabile*, ed. Queriniana, Milano 2013<sup>5</sup>.

<sup>15</sup> La condizione delicata della fede nel cammino degli uomini si può leggere a livello di narrazioni evangeliche nella peripezia della fede dei discepoli, come ad es. nel tema matteoano della "poca fede" (8,26; 14,31; 16,8; 17,20) e della "fede grande" (15,28). Cf M. CAIROLI, *La «poca fede» nel vangelo di Matteo. Uno studio esegetico teologico*, Roma 2005; S. GRASSO, *La pedagogia della fede. Riesame del tema della poca fede nel Vangelo di Matteo*, in RivBib 3(2013), 409-431. In questa linea letture suggestive sono i saggi di G. BONIFACIO, *Personaggi minori e discepoli in Mc 4-8*, Roma 2008; C. BROCCARDO, *La fede emarginata. Analisi narrativa di Luca 4-9*, ed. Cittadella, Assisi 2006.

noi cristiani abbiamo la risposta, ma non c'è la domanda. Dio in questo schema abiterebbe il luogo della risposta. Ma la vicenda di Gesù ci fa osservare che sovente Dio inverte le parti: si presenta come colui che pone domande, che sollecita l'uomo ad accettare di essere interrogato. La sua presenza che irrompe nei profeti, nei testimoni, nella vicenda di Gesù, interroga sul cammino della propria vita, sul futuro che si va costruendo. L'adulto in fondo vive accettando ed elaborando domande che lo raggiungono variamente da parte degli altri, dei figli, dal mondo, dall'incontro con modi di abitare la vita che fanno problema o lasciano vedere altre possibilità. Vivere da adulti è consentire all'esistenza di diventare parola che interpella e parola che offre nuove aperture, chiede revisioni, ambientamento in situazioni non preventivate.

Annunciare il vangelo è oggi accompagnare in questo cammino di elaborazione della fede, del suo significato, del suo esercizio. In questo quadro è utile tenere in evidenza alcuni tratti della figura della fede da coltivare oggi perché sia fede di adulti, fede che abita la vita adulta, eco dell'annuncio di Gesù come "buona notizia".

Un primo tratto della figura della fede è quello della sorpresa, effetto dell'ingresso nella nostra esistenza di un non preventivato, un non omologo a pensieri e criteri correnti<sup>16</sup>. Il vangelo racconta del farsi presente di Gesù che introduce un nuovo punto di vista, che disarticola nessi per noi abituali nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri, nelle nostre spiegazioni e "giustificazioni". La fede è mettersi in ascolto di una parola che giunge da altrove e che al tempo stesso sorge dall'interno della nostra storia che Dio visita. Prende così corpo la figura della fede come "conversione" che non è anzitutto categoria morale, ma prospettica: si tratta non di modificare qualche comportamento, ma di adottare una nuova prospettiva, un nuovo sguardo sulla vita. La fede è "vedere" con occhi diversi. Avviene uno spostamento del punto di vista, una conversione, ancorata alla parola di Dio che si espone essa stessa alla prova della nostra storia nella esisten-

<sup>16</sup> Per una interessante serie di esemplificazioni bibliche Cf G. VAN OYEN – A. WÉNIN (par), *La surprise dans la Bible*, Hommage a Camille Focant, Leuven-Paris Walpole, MA 2012.

za concreta di Gesù. La fede è apprendere da Lui quanto è umanizzante vivere le situazioni che attraversiamo all'interno della sua relazione con il Padre, a cui egli ci introduce.

Un secondo tratto della figura della fede è il suo carattere dialogico, un dialogo che accompagna e nutre il cammino della vita. La sorpresa di Gesù consente di tenere vive le domande che la vita pone, di incrociarle con quelle, talora difficili e rimosse, che la sua stessa presenza suscita. La fede dei cristiani riposa su quella di Gesù «colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2); essa però non è mai compiuta fino a che dura il cammino della nostra esistenza. Offre la sua luce all'incrocio tra domande della vita e domande, parola e silenzi, della vita di Gesù, come emerge dalle narrazioni evangeliche. La comunità dei credenti è il luogo nel quale questo dialogo tra esistenza personale, parole dell'esistenza, e parola di Dio nella vicenda di Gesù, viene custodito, esercitato e offerto.

Il nostro contesto multiculturale e multireligioso sollecita oggi un terzo tratto della figura della fede. Essa è chiamata a rendere conto di ciò a cui essa stessa autorizza, in termini di desideri, di relazioni con gli altri, dal vicino fino all'estraneo e al nemico, di modalità di assolvere i compiti. La fede cristiana comporta uno sguardo radicalmente buono sulla realtà, creazione di Dio, implica resistenza al male e alla violenza, come sprovvisti di giustificazione. Comporta la pratica di uno stile non di dominio ma di diakonia, nella sequela di Gesù, come forma di vita adulta a cui aspirare, che non separa la risposta a Dio dal proprio comportamento nel mondo, anzitutto con gli uomini. Sulla base del dono dello Spirito di Gesù implica un apprezzamento delle diversità e differenze, fiduciosa che la signoria di Gesù le rende complementari e motivo di corresponsabilità. Si tratta di una fede critica, che rende conto di sé, di una fede consapevole, che diviene misura della propria vita, di una fede condivisa, che si riconosce non autosufficiente, non esaustiva della "buona notizia" di Gesù.

E infine la fede si riconosce come permanentemente radicata nella pasqua di Gesù. Nel fatto cioè che la sua ultima parola è la accettazione di essere esposto alla condanna, alla croce, per non privarci dell'annuncio della paternità di Dio, dell'Abbà su cui riposa il suo modo di essere umano tra noi e

al quale egli del tutto si affida. La fede ascolta nella croce di Gesù la parola definitiva di Dio come risurrezione da morte, come offerta per tutti di perdono e riconciliazione. Nella fede di Gesù, nel suo radicale affidarsi al Padre per stare umanamente tra noi fino in fondo, sta la fede in Gesù di tutti i cristiani, disponibile per ogni uomo.

Questa fede che viene da una sorpresa che “converte” lo sguardo, che si nutre nel dialogo con la parola nella comunità dei discepoli, che si esercita a rendere conto nel mondo, che si radica come su fondamento non aggirabile nella passione risurrezione di Gesù, è la fede che prega e celebra, che prende la forma della fiducia dei “piccoli”. Essa sa che la parola ultima è di Dio, non però come espropriazione della nostra, ma come dono offerto da Dio che cammina con noi. È la fede che in nome di Gesù dice Abbà e dice “fratello” ad ogni uomo. Ogni volta che essa giunge al suo centro viene avvertita come la fede senza la quale non si vorrebbe mai più vivere, come fede divenuta “necessaria”, come eco di un dono, di una disponibilità ricca e gratuita a cui non si saprebbe rinunciare. Essa porta con sé l’eco di come Dio, sorprendentemente, fa posto all’esistenza umana adulta, la promuove e la fonda, e con gratitudine trova risorsa impagabile il fatto che Dio abiti tra noi in Gesù Signore e nei frutti del suo Spirito.

## Conclusione

Tirando qualche filo a modo di apertura verso percorsi da praticare, non è difficile riconoscere che l’annuncio di Gesù Signore oggi ci porta ad incontrare adulti per i quali esso risulta ricordo d’infanzia, senza reale incidenza sulla vita, o domanda da riprendere se ne valesse la pena. Per questi diventa “secondo annuncio” che si concentra attorno a tre nuclei che gli danno forma e orientamento:

- è *annuncio in ascolto del “contesto”, dei vissuti delle persone*, del modo con il quale hanno incrociato la pratica cristiana nella loro vita. Questo ascolto è già annuncio, annuncio di come davanti al Dio Padre di Gesù c’è posto per la nostra esistenza nel mondo. È un modo per suggerire discretamente come Dio è presente sui nostri cammini prima che noi ci volgiamo verso di Lui. Si tratta di una pre-

senza senza invadenza e senza abbandoni. Come suggerisce una nota efficace di F. Manzi in margine all'incontro di Gesù con la donna di Samaria: il secondo annuncio si presenta come «un dialogare senza chiacchierare, un accogliere senza giudicare, un dire la verità con carità».

- *è un annuncio a forte concentrazione cristologica*, che si pratica come lectio biblica attenta alle dinamiche dell'incontro e del senso. La densità dei vissuti personali trova progressivamente accoglienza in ciò che il vangelo, la bibbia racconta e si trova interessata ad ascoltare la parola che viene da Dio, già seminata nei solchi della storia e finalmente adempiuta in Gesù. In questo ascolto la vita trova luce, orientamento, ragioni di speranza e di riforma della vita. Trova compagnia affidabile. Il linguaggio di questa proposta non sarà tanto esplicativo/istruttivo, né precettivo, ma [per]-formativo.
- *è annuncio interessato alla figura della fede*, alle sue dinamiche e alla loro pratica. Sarà formulato in modo tale da rendere conto, dal suo interno, del carattere umano (degno della persona) e umanizzante della fede, in radice relazione personale con il Signore Gesù. È annuncio che include nella figura della fede la sua efficacia, lo stile di vita che edifica, la forma di comunità cristiana che concorre a edificare e il suo servizio nel mondo.

## SOMMARIO

*La sigla "secondo annuncio" chiede di onorare la qualità di "buona notizia" del messaggio di Gesù Signore. Questa qualità appartiene intrinsecamente al contenuto dell'annuncio in quanto tiene in evidenza il carattere ad un tempo soteriologico e gratuito della relazione e della parola di Gesù. È del tutto a favore dell'uomo e porta allo scoperto il volto gratuito di Dio che Gesù racconta. Onorare tale qualità dell'annuncio di Gesù chiede l'ascolto dell'interlocutore, segno della attenzione che la sua esistenza ha presso Dio, il Padre, e la cura della figura della fede in Lui.*

ABSTRACT

*The expression “second annunciation” wants to honor the quality of the Jesus Lord’s “good new”. This quality intrinsically belongs to the annunciation’s content, as such it highlights both soteriological and free character of the relationship and the Jesus’ word. It’s totally in aid of man and it draws the free God’s face that Jesus tells, out in the open. To honor this quality of the Jesus annunciation we need the hearing of the interlocutor, sign of the attention his presence has among God, the Father, and the cure of the faith’s figure inside Him.*